

34

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

1922

MATERA

BIBLIOTECA

G. STIGLIANI

628-4

V I T E
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

*Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione
Illustrata di Roma.*

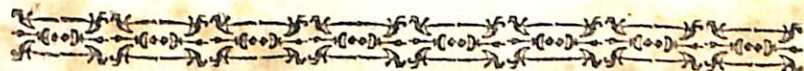
TOMO SESTO.



FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.

Ad istanza di Tommaso Masi, e Compagni di Livorno.



L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Veramente è cosa assai rincrescevole per gli studiosi e amatori delle bell' arti, e delle scienze, qualora pubblicata che sia, ed intrapresa l' edizione d' una qualch' opera interessante il lor nobil genio, questa poi, come non rare volte addiviene, resti per qualche accidente incagliata, e che non solo l' aspettativa de' concorrenti venga delusa; ma in oltre restino col pregiudizio di trovarsi nelle mani un' opera sol principciata, che a nulla serve.

Tanto pure, come è noto, seguì quasi sulle prime mosse in Livorno alla bella ristampa, che vi si faceva del nostro Vasari, a norma dell' edizione Romana; il di cui pregio per verità, oltre all' universal dispiacere, che giustamente ne dimostrarono gli Signori Associati, ci fe risolvere a interessarvisi, e a prendere tutto l' impegno di proseguirla nella Stamperia nostra, e di tirarla nel più breve tempo possibile alla sua ultima perfezione; e, come ognun vede dando fuori al presente questo sesto e penultimo tomo, non aviam mancato a quel tanto di cui ci facemmo con la nostra promessa debitori al pubblico; e molto meno vi è da temere, che l' ultimo, quale ora si va stampando, non si conduca presto al suo fine.

Per tanto siamo ben persuasi, che tutti quelli che finora ci han favorito, e che si sono provvisti di questa nostra edizione così aumentata di schiarimenti e notizie, si troveranno assai contenti di possederla. E se di tale istoria procureranno, che se ne erudisca la gioventù, ne verranno a risultare in essa felicemente que' vantaggiosi effetti, quali da noi furono accennati nella passata introduzione al tomo quinto.

Qui

Qui poi ci fa d' uopo render inteso il nostro Lettore, che quando intraprendemmo a proseguire la detta edizione di Livorno, quale restò sospesa al terminar della vita del Brunellesco nel secondo tomo, noi trovammo, che fino a quel termine vi era ad ogni nota aggiunto, se ella fosse dell' edizione di Roma, o della loro; onde essendo quasi tutte della Romana, e pochissime della loro, quella continuava replica ad ogni nota, veniva ad essere anzi che no, fastidiosa, e seccante.

Onde ben conoscendo noi l' inutilità di tal cosa, mentre con un semplice asterisco potevansi contraddistinguer quelle pochissime note, che alle molto erudite, e abbondanti Romane eran da aggiugnersi; risolvemmo di così contenerci; ciò, che dalla vita di Donatello in poi aviamo effettuato. Dobbiamo però confessare, che a principio di ciò, non avvertimmo di renderne inteso il Lettore, come per verità conveniva: che però, se ben tardi, non manchiamo di farci un dovere d' avvertirlo almeno colla presente.

Un'altra cosa avrà dato giusta occasione di formalizzarsi a chi legge, cioè che quasi ogni nota posta alle vite degli antichi professori, che hanno operato in Arezzo, vien replicata due volte quasi la stessa:

Ciò è accaduto per essere quelle state partecipate in due tempi da quella Città da due erudite persone, da una per l' edizione Romana, e da un'altra per questa nostra; nè fu veramente tanto in Livorno, che da noi, avvertito il dare di esse una sola la più interessante.

Alla prima pagina dell' introduzione al tomo quinto versi 12., dove leggesi quinto si legga quarto.

Si fa in oltre sapere, che nell' istesso tomo quinto dopo il fine della vita di Iacopo da Pontormo a c. 203. vi fu per errore aggiunta una nota, che non ha niente, che fare, nè lì, nè altrove, Onde per tutto ciò è pregato chi legge di benigno compatimento.



Tom. VI. c. I

N. I



DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.

P A R T E V I.

XXXXXXXXXX

V I T A

DI FRA GIO. AGNOLO MONTORSOLI

S C U L T O R E.

NAscendo a un Michele d' Agnolo da Poggibonzi, nella villa chiamata Montorsoli, lontana da Fiorenza tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande, e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo, ed avendo per quello, che si vedeva, inclinazione al disegno; fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri, che stavano nelle cave di Fiesole, quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo

Applicato allo scultore.

Tom. VI.

A

gelo

gelo di scarpellare, in compagnia di Francesco del Tadda, (1) allora giovinetto, e d' altri, non passarono molti mesi, che seppe benissimo maneggiare i ferri, e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda, fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole, (2) piacque a quello uomo in modo l' ingegno del fanciullo, che postogli affezione, gli cominciò a insegnare: e così lo tenne appresso di sette anni; dopo il quale tempo, essendo morto Michele suo padre, se n' andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini, alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabbrica di S. Piero, intagliò alcuni di que' rosoni, che sono nella maggior cornice, che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile, e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo, che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava; portasegli occasione di partire, se n' andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volateranno, (3) nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell' ingegno dovere fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Bonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori, e scarpellini, che si trovassero, nelle fabbriche della sagrestia e libreria di San Lorenzo, se n' andò a Fiorenza, dove messo a lavorare, nelle prime cose, che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti, che quel giovinetto era

111 Questi fu Francesco Ferrucci, che trovò il segreto di lavorare il porfido.

121 Vedi la vita di questo Andrea nel tom. 3. a c. 264.

131 Uomo celebre per letteratura, e bontà di vita, che è stata scritta a parte, e da molti lodato in varj libri, oltre il nome, che gli hanno dato le sue opere notissime a tutti.

era di bellissimo ingegno, e risoluto: e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratici, e vecchi; onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario, che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l' anno 1527. per la peste, e per altre cagioni; Agnolo non sapendo, che altro farsi, se n' andò a Poggibonzi, laonde avevano avuto origine i suoi, padre, ed avolo, e quivi con M. Giovanni Norchiati suo (1) zio, persona religiosa, e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare, e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il Mondo sotto sopra, d' essere religioso, e d' attendere alla quiete, e salute dell' anima sua, se n' andò all' Eremo di Camaldoli. Dove provando quella vita, e non potendo que' disagi, e digiuni, e astinenze di vita, non si fermò altrimenti. Ma tuttavia nel tempo, che vi dimorò, fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione; e in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d' alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano, quando vanno da Camaldoli all' Eremo, o altrimenti a diporto per la selva, quando si dispensa il silenzio, teste d' uomini, e di diversi animali, con belle, e capricciose fantasie. Partito dall' Eremo con licenza, e buona grazia del Maggiore, e andato sene alla Vernia, come quelli, che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro, e conversando con que' padri. Ma ne anco quella vita piacendogli; dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza, ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla Vernia; e in niun' altra potendosi accomodare in modo, che gli fosse comodo attendere al disegno, ed alla salute dell' anima; si fece finalmente frate negli Ingegnati religioni.

A 2

111 Canonico di S. Lorenzo di Firenze, ma allora cappellano nella stessa chiesa.

Operò nella fabbrica di S. Pietro.

E in Firenze sotto al Bonarroti per S. Lorenzo.

si fece Gesuita dopo aver tentato d' entrare in altre religioni.

di Fiorenza, fuor della porta a Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto; con speranza, attendendo essi alle finestre di vetro, ch' egli dovesse in ciò essere loro di molto ajuto, e comodo. Ma non dicendo que' padri messa, secondo l' uso del vivere, e regola loro, e tenendo perciò un prete, che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un fra Martino dell' Ordine de' Servi, persona d' assai buon giudizio, e costumi. Costui dunque avendo conosciuto l' ingegno del giovane, e considerato, che poco poteva esercitarlo fra que' padri, che non fanno altro, che dire pater nostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri somiglianti esercizi, e non istudiano, nè attendono alle lettere: seppe tanto fare, e dire, che il giovane uscito degl' Ingegnati, si vestì ne' frati de' Servi della Nunziata di Fiorenza a' dì 7. d' Ottobre l' anno 1530. e fu chiamato fra Gio. Agnolo. L' anno poi 1531. avendo in quel mentre apparato le cerimonie, e uffici di quell' Ordine, e studiato l' opera d' Andrea del Sarto, che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione; e l' anno seguente con piena soddisfazione di quei padri, e contentezza de' suoi parenti, cantò la sua prima Messa con molta pompa, e onore. Dopo essendo state da giovani piuttosto pazzi, che valorosi, nella cacciata de' Medici, guaste l' immagini di cera di Leone Clemente, e d' altri di quella famiglia nobilissima, che vi si erano posti per voto; deliberando i frati, che si rifaceessero, fra Gio. Agnolo con l' ajuto d' alcuni di loro, che attendevano a sì fatte opere d' immagini, rinnovò alcune, che v' erano vecchie, e consumate dal tempo, e di nuovo fece il Papa Leone, e Clemente, che ancor vi si veggiono, e poco dopo il Re di Bossina. ed il Signore vecchio di Piombino; nelle quali opere acquistò fra Gio. Agnolo assai. In tanto esen-

passò poi a farsi de' Servi.

essendo Michelagnolo a Roma appresso Papa Clemente, il qual voleva, che l' opera di S. Lorenzo si seguitasse, e perciò l' avea fatto chiamare, gli chiese Sua Santità un giovane, che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere, ch' erano rotte. Perchè ricordatosi il Bonarroto di fra Gio. Agnolo, lo propose al Papa, e Sua Santità per un suo Breve lo chiese al Generale dell' Ordine de' Servi, che gliel concedette per non poter far' altro, e malvolentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal Papa gli furono date per suo abitare, e lavorare, rifece il braccio sinistro, che mancava all' Apollo, e il destro del Laocoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l' Ercole similmente, e perchè il Papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso, e dicendo l' ufficio, il frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l' opera molto lodata, e gli pose il Papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell' arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al Papa, che molto se ne diletta. In questo mentre, essendo vacato un canonico di S. Lorenzo di Fiorenza, Chiesa stata edificata, e dotata dalla casa de' Medici, fra Gio. Agnolo, che già avea posto giù l' abito di frate, l' ottenne per M. Giovanni Norchiati suo zio, ch' era in detta Chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente, che il Bonarroto tornasse a Fiorenza a finire l' opere della sagrestia, e libreria di S. Lorenzo; gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse de' più valentuomini, che si potessero avere, e particolarmente del Frate, tenendo il medesimo modo, che avea tenuto il Sangallo per finire l' opere della Madonna di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo, ed il

Restaurò il Laocoonte.

S' insinuò nella grazia di Clemente VII.

il Frate a Fiorenza, Michelagnolo nel condurre le statue del Duca Lorenzo, e Giuliano, si servì molto del Frate nel rinettarle, e fare certe difficoltà di lavori traforati in sotto squadra; con la quale occasione imparò molte cose il Frate da quell' uomo veramente divino; standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra l' altre statue, che mancavano al finimento di quell' opera, mancavano un S. Cosimo, e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna; diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il S. Damiano; ed al Frate San Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso avea lavorato, e lavorava. Messosi dunque il Frate con grandissimo studio intorno all' opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Bonarroto in molte parti; anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa, e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo, tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi, che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo, che in allogare quella statua avea avuto poco giudizio, e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo avea avuto ottimo giudizio, e che il Frate era valentuomo. Avendo Michelagnolo finite con l' aiuto del Frate, e poste su le statue del Duca Lorenzo, e Giuliano, essendo chiamato dal Papa, che voleva, che si desse ordine di fare di marmo la facciata di S. Lorenzo, andò a Roma, ma non vi ebbe fatto molta dimora, che morto Papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Fiorenza con l' altre opere la statua del Frate, così imperfetta, come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fosse lo studio, e diligenza di lui, o l' aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima figura, e la migliore, che

*Statua di San
Damiano lodata.*

che mai facesse il Frate, di quante ne lavorò in vita sua; onde fu veramente degna di essere, dove fu collocata. Rimaso libero il Bonarroto per la morte del Papa dall' obbligo di San Lorenzo, voltò l' animo a uscir di quello, che avea per la sepoltura di Papa Giulio II. ma perchè avea in ciò bisogno d' aiuto, mandò per lo Frate; il quale non andò a Roma altrimenti prima, che avesse finita del tutto l' immagine del Duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell' uso dell' altre, e bellissima, in quel modo che esso Signore si vede armato, e ginocchioni sopra un elmo alla Borgognona, e con una mano al petto in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa immagine, e andato a Roma, fu di grande aiuto a Michelagnolo nell' opera della già detta sepoltura di Giulio II. In tanto intendendo il Cardinale Ippolito de' Medici, che il Cardinale Turnone avea da menare in Francia, per servizio del Re, uno scultore, gli mise innanzi fra Gio. Agnolo; il quale essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se n' andò col detto Cardinale Turnone a Parigi. Dove giunto fu introdotto al Re, che il vide molto volentieri, e gli assegnò poco appresso una buona provvisione, con ordine, che facesse quattro statue grandi; delle quali non avea anco il Frate finiti i modelli, quando essendo il Re lontano, ed occupato in alcune guerre ne' confini del regno con gl' Inglesi, cominciò a essere bistrattato dai tesoreri, ed a non tirare le sue provvisioni, nè avere cosa che volesse, secondo che dal Re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, parendogli, che quanto stimava quel magnanimo Re le virtù, e gli uomini virtuosi, altrettanto fossero dai ministri disprezzate, e vilipesi, si partì, non ostante che dai tesoreri, i quali pur s' avvide- ro del suo mal' animo, gli fossero le sue decorse provvisioni

*Condotto in
Francia e prov-
visonato dal
Re.*

*Tornò poscia in
Italia. vide Pa-
dova, Venezia,
e Mantova.*

visioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero, che prima, che si movesse, per sue lettere fece a sapere così al Re, come al Cardinale, volerli partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe molta stanza, che in compagnia d'alcuni amici andò a Venezia, Padova, Verona, e Mantova, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando, fabbriche, sculture, e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquerò in Mantova le pitture di Giulio Romano; alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara, ed in Bologna, che i suoi frati de' Servi facevano Capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria Fiorentino, suo amicissimo, a i prieghi del quale fece in un dì, ed una notte, due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede, e la Carità, le quali finte di marmo bianco, servirono per una fonte posticcia, da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno, che fu fatto il Generale, con molta sua lode, ed onore. Da Budrione tornatosene con detto mastro Zaccheria a Fiorenza, nel suo convento de' Servi, fece similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè, e S. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da mastro Dionisio allora Generale de' Servi, il quale fu poi fatto Cardinale (1) da Papa Paolo III., ed il quale si sentiva molto obbligato al Generale Angelo d'Arezzo, che l'aveva allevato, ed insegnatogli le buone lettere, fece fra Gio. Agnolo al detto Generale Aretino una bella sepoltura di macigno in S. Piero di quella Città, con molti intagli, ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto Generale Angelo, e due

(1) Questi fu il Cardinale Dionisio Laureio Beneventano.

due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spengono le faci della vita umana, con altri ornamenti, che rendono molto bella quest'opera; la quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Fiorenza dai provveditori sopra l'apparato, che allora faceva fare il Duca Alessandro per la venuta in quella Città di Carlo V. Imperadore, che tornava vittorioso da Tunis; fu forzato partirsi. Giunto dunque a Fiorenza, fece al ponte a S. Trinita sopra una base grande, una figura d'otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada, ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella, e buona figura. In sul canto de' Carnesecchi fece il medesimo in una figura di dodici braccia Jason Duca degli Argonauti. Ma questa, per essere di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione, che la prima: come nè anco una Ilarità Augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo, nel quale egli condusse quest'opera, elle gli acquistarono grand' onore, e nome così appresso gli artefici, come l'universale. Finita poi l'opera d'Arezzo, intendendo, che Girolamo Genga (1) aveva da fare un'opera di marmo in Urbino, l'andò il Frate a trovare; ma non si essendo venuto a conclusione niuna, prese la volta di Roma, e quivi badato poco, se n'andò a Napoli con speranza d'aver a fare la sepoltura di Jacopo Sannazzaro Gentiluomo Napoletano, e poeta veramente singolare, e rarissimo. Avendo edificato il Sannazzaro a Margoglio luogo di bellissima vista, ed amenissimo e nel fine di Chiaja sopra la marina, una magnifica, e molto comoda abitazione, la quale si godè mentre visse; lasciò venendo a morte, quel luogo, che ha forma di con-

Operò in Firenze per la venuta di Carlo V.

Tom. VI.

B

ven-

(1) vedi la Vita del Genga nel tom. 5. c. 217.

vento, e una bella chiesetta all'Ordine de' frati de' Servi; ordinando al Sig. Cesare Mormorio, ed al Sig. Conte di Lif, (1) esecutori del suo testamento, che nella detta Chiesa, da lui edificata, e la quale doveva essere officiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori fra Gio. Agnolo, al quale, andato egli, come s'è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata, essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri, che n' erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de' quali avendo avuto buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda (2) da Fiesole intagliatore eccellente al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro, e d'intaglio, che avevano a farsi in quell'opera, per condurla più presto. Mentrechè il Frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l'armata Turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la Città, e fatti sopra ciò quattro grand' uomini, e di migliore giudizio; i quali per servirsi d'architettori intendenti, andarono pensando al Frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli, che ad uomo religioso, come egli era, istesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori, che farebbe quell'opera o in Carrara, o in Fiorenza, e ch'ella sarebbe al promesso tempo condotta, e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla Sig. Donna Maria madre del Duca Cosi-

11 Il conte di Lif è il Conte d'Alisse.

12 Il Tadda è nominato dal Vasari tom. 5. a c. 10. Ebbe un figliuolo per nome Romolo pure scultore, che scolpiva in porfido, e in pietre dure. Era della famiglia Ferrucci da Fiesole, dalla quale uscirono molti bravi artefici. Vedi l'Abecedario pittorico in Niccode-
mo Ferrucci pittore, dove si numerano tutti.

Cosimo, che egli finisse il S. Cosimo, che già aveva cominciato con ordine del Bonarrotto, per la sepoltura del Magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano, lo finì, e ciò fatto, avendo il Duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima, che facesse scoppiare Anfeo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca, che andasse in alto; fu fattone fare al Frate un modello assai grandetto; il quale piacendo a Sua Eccellenza fu commessogli, che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. La dove andò il Frate molto volentieri, per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazzaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il Frate a Carrara, il Cardinale Doria scrisse di Genova al Cardinal Cibo, che si trovava a Carrara; che non avendo mai finita il Bandinello la statua del Principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere valentuomo scultore, che la facesse, perciocchè avea cura di sollecitare quell'opera; la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi aveva cognizione del Frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere, e non volere in niun modo servire sua Signoria Reverendissima, se prima non sodisfaceva all'obbligo, e promessa, che aveva col Duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazzaro, ed abbozzato il marmo dell' Ercole, se ne venne con esso a Fiorenza; dove con molta prestezza, e studio lo condusse a tal termine, che poco avrebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi. Ma essendo uscita una voce, che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta, come il modello: e che il Frate

Poste l'ultima mano alla statua di s. Cosim.

impostura, che gli fu fatta.

*reca la statua
del Duca Doria.*

*Che fu situata
in luogo non
proporzionato.*

era per averne difficoltà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non riscontravano col torso, Messer Pier Francesco Riccio Maggiordomo, che pagava la provvisione al Frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello, che dovrebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela; credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui, per vendicarsi dell' ingiuria, che pareva, che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, (1) disobbligato che fosse dal Duca. Fu anco opinione, che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fossero d' alcun giovinetto al Frate; il quale, comunque si fosse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' andò a Genova; dove dal Cardinale Doria, e dal Principe gli fu allogata la statua di esso Principe, che dovea porsi in sulla piazza Doria; alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l' opera del Sannazzaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degl' intagli, e del quadrio; la finì con molta soddisfazione del Principe, e de' Genovesi. E sebbene la detta statua era stata fatta per dovere essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che a dispetto del Frate ella fu posta in sulla piazza della Signoria; non ostante, che esso Frate dicesse, che avendola lavorata, perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene, nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero, non si può far peggio, che mettere un' opera fatta per un luogo, in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto ai lumi, e le vedute, accomodando al luogo, dove dee essere la sua o scultura, o pittura collocata. Dopo ciò vedendo i Genovesi, e piacendo molto loro le storie, e altre figure

del Vedi nel tom. 3. a c. 85. nella vita del Bandinello.

re fatte per la sepoltura del Sannazzaro, vollono, che il Frate facesse per la loro Chiesa Cattedrale un San Giovanni Evangelista, che finito, piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti. Da Genova partito finalmente fra Gio. Agnolo, andò a Napoli, dove nel luogo già detto mise su la sepoltura detta del Sannazzaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è intagliata l' arme di esso Sannazzaro, e nel mezzo di questi è una lapide di braccia uno, e mezzo, nella quale è intagliato l' epitaffio, che Jacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere, alta quattro braccia, cioè Minerva, ed Apollo, (1) ed in mezzo a queste fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due, e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di bassorilievo Fauni, Satiri, Ninfe, ed altre figure, che suonano, e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell' uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo, e tutta intagliata, e adorna molto, nella quale sono l' ossa di quel poeta. E sopra essa in sul mezzo è in una base la testa di lui ritratta dal vivo, con queste parole a piè. *ACTIVS SINCERVS*; accompagnata da due putti con l' ale a uso d' Amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande, nell' altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure

Condusse la sepoltura del Sannazzaro in Napoli.

Il Non vi ha dubbio, che l' opera è bellissima, quanto all' artefizio della scultura, parendo fatta non di marmo, ma d' avorio, anzi piuttosto di carne; ma quanto al pensiero è veramente strano, e poco religioso, parendo piuttosto un sepolcro d' un Gentile; e questo anche disdice più, per esser quasi attaccato all' altar maggiore, al quale il sepolcro resta di dietro immediatamente, come se fosse la tavola di quell' altare. E poi non fa bella lega quell' Apollo, e quella Minerva con S. Jacopo, e S. Nazzario, e questi Santi col bassorilievo d' un baccanale.

re tonde di marmo ritte, e di tre braccia l'una, o poco più: cioè S. Jacopo Apostolo, e San Nazzaro. *Stimata otti- ma.* Murata dunque nella guisa, che s'è detta, quest'opera, ne rimasero sodisfattissimi i detti Signori esecutori e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il Frate d'aver promesso al Principe Doria di tornare a Genova per fargli in San Matteo la sua sepoltura, e ornare tutta quella Chiesa; si partì subito da Napoli, e andossene a Genova, dove arrivato, e fatti i modelli dell'opera, che doveva fare a quel Signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari, e buon numero di maestri. E così dimorando il Frate in Genova fece molte amicizie di Signori, e uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici, che gli furono di molto ajuto; perciocchè giovandosi l'un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all'architettura, e prospettiva, si fece fra Gio. Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesso volte il Principe, dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo, di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zaccaria, glie ne fu mandaro uno chiamato Angelo giovane di bell'ingegno, e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino, figliuolo d'un Bartolommeo sartor; de' quali ambidue giovani, insegnando loro, come gli fossero figliuoli, si servì il Frate in quell'opera, che aveva fra mano; della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura e gli ornamenti fatti per quella Chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l'altar maggiore nel mezzo, e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne' cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicio.

Condusse la cappella, e sepoltura per il principe in Genova.

Sue descrizioni d'odi.

nizione, che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de' pilastri; de' quali archi tre ne sono nel vano di mezzo, ornati di finestre non molto grandi. E sopra questi archi gira una cornice tonda, che fa quattro angoli fra arco, e arco ne' canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il Frate fatto molti ornamenti di marmo d'intorno all'altare date tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo, e molto ricco vaso di marmo per lo Santissimo Sacramento, in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commesse nel marmo con bello, e variato andare di mischi, e pietre rare, come sono serpentine, porfidi, e diaspri; e nella testa, e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento infino all'altezza dell'altare, di simili mischi, e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che Santo, e in quelli dalle bande sono due statue di marmo fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un'altra cornice, che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo, che risuscita, di tutto rilievo, e maggior del naturale. Nelle facce delle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura del vano di mezzo è una nostra Donna di mezzorilievo, con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David Re, e S. Gio. Batista, e nell'altra è S. Andrea, e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi, sopra la maggior cornice, dove sono due finestre sono di stucchi con putti intorno, che mo-

mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro Sibille similmente di stucco siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche, di varie maniere. Sotto questa cappella è fabbricata una stanza sotterranea, nella quale scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo con due putti sopra; nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso Signore Andrea Doria. E' dirimpetto alla cassa, sopra un altare dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto, e rinetto da chi si fosse, che lo gettasse divinamente, è alquanto del legno della Santissima Croce, sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo benedetto; il qual legno fu donato a esso Principe Doria dal Duca di Savoia. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi, e d'oro, con molte storie de' fatti egregi del Doria: il pavimento, è tutto spartito di varie pietre mischiate a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate dalla crociera della navata da sommo due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo. In una è sepolto il Conte Filippino Doria, e nell'altra il Sig. Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo: e dalle bande delle navate minori, sono spartite nelle facciate con bell'ordine d'architettura alcune cappelle con colonne, ed altri molti ornamenti, che fanno quella Chiesa essere un'opera veramente magnifica, e ricchissima. Finita la detta Chiesa il medesimo Principe Doria fece mettere mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche, e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del Frate; il quale avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivajo, fece di marmo un mostro marino, di tondo rilievo, che versa in gran copia acqua nella

Due altri sepolcri.

Ornamenti al palazzo del principe Doria.

nella detta peschiera, simile al qual mostro ne fece un altro a que' Signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela. Fece un gran Nettunno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del Principe. Fece di marmo due ritratti del medesimo Principe, e due di Carlo V. che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molti amici del Frate, mentre stette in Genova, Messer Cipriano Pallavicino, il quale per essere di molto giudizio nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con gli artefici più eccellenti, e quelli in ogni cosa favoriti: il Signor Abate Negro, Mess. Giovanni da Montepulciano, ed il Signor Priore di S. Matteo, ed insomma tutti i primi Gentiluomini, e Signori di quella Città, nella quale acquistò il Frate fama e ricchezza. Finite dunque le sopradette opere, si partì fra Gio. Agnolo di Genova, e se n'andò a Roma per rivedere il Bonarroto, che già molti anni non aveva veduto, e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappicare il filo col Duca di Fiorenza, e tornare a fornire l'Ercole, che aveva lasciato imperfetto. Ma arrivato a Roma, dove si comprò un cavalierato di S. Piero, inteso per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello, mostrando aver bisogno di marmo, e facendo a credere, che il detto Ercole (1) era un marmo storpiato, l'aveva spezzato con licenza del maggiordomo Riccio, e servitose a far cornici per la sepoltura del Signor Giovanni, la quale egli allora lavorava; se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza; parendogli, che troppo fosse sopportata la profezione, arroganza, ed insolenza di quell'uomo. Mentre, che il Frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor Duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati

Torna a Roma, dove sa, che il suo Ercole è stato spezzato.

Tom. VI.

C

111 Vedi tom. 5. a c. 91.

dati uomini a Roma a cercare d' avere uno eccellente scultore; i quali uomini sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo; perchè s' infermò, quando appunto voleva partire con esso loro per Messina, fecero altra risoluzione, e condussero il Frate, che con ogni istanza, e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnajuolo, Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno, che non aveva pensato, con Martino (1) si partì il Frate, e giunsero in Messina del mese di Settembre 1547. dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell' acque, che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l' ajuto di molti scarpellini, ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha dico questa fonte otto facce, cioè quattro grandi, e principali, e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due andando in dentro, s' accompagnano con un' altra faccia piana, che fa l' altra parte dell' altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane, che vanno in dentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce, la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che fanno dodici facce, otto maggiori, che fanno la forma dell' angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi. Sono le sponde alte palmi cinque, e in

Descrizione della detta fontana.

11 Questo Martino era un allievo, e un nipote, come è detto sopra, di fra Gio. Angiolo. Il p. Orlandi lo chiama Martino da Messina, forse perchè il Vasari nel fine di questa vita dice: Essendo Martino venuto da Messina, ma qui dice, che fu dal frate condotto da Firenze, talchè piuttosto sembrava, che lo dovesse appellar Fiorentino

ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un Termine. La circonferenza del primo vaso dall' otto facce è 102. palmi, e il diametro è 34. e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storieta di marmo in bassorilievo, con poesie di cose convenienti a fonti, e acque, come dire il cavallo Pegaso, che fa il fonte Castalio: Europa, che passa il mare: Icaro, che volando cade nel medesimo: Aretusa converta in fonte: Jason, che passa il mare col montone d' oro: Narciso convertito in fonte: Diana nel fonte che converte Atteone in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili, ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi, con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi, che sono in sulla sponda, e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare, che soggano nell' acqua sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme, e trofei, l' Ibero con molte vittorie di Carlo V. ed il fiume Cumano, vicino a Messina, dal quale si prendono l' acque di questa fonte, con alcune storie, e ninfe fatte con belle considerazioni, e infino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d' acqua grossissimi, otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti, e con la testa fuori, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell' otto facce, sopra un dado alto quattro palmi, sono sopra ogni canto una Sirena con l' ale, e senza braccia. E sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro Tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate, e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua, quattro maschere intagliate.

tagliate superbamente; di mezzo alla quale tazza for-
gendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime,
fatte per Scilla, e Cariddi, le quali sono concul-
tate da tre Ninfe ignude, grandi sei palmi l'una,
sopra le quali è posta l'ultima tazza, che da lo-
ro è con le braccia sostenuta; nella quale tazza,
facendo basamento quattro delfini col capo basso,
e con le code alte, reggono una palla di mezzo
alla quale per quattro teste esce acqua, che va in-
alto, e così da i delfini; sopra i quali sono a caval-
lo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è
una figura armata, rappresentante Orione stella celeste,
che ha nello scudo l' arme della Città di Messina,
della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere
stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte
di Messina, ancorchè non si possa così ben con le pa-
role, come si farebbe col disegno, dimostrarla. E per-
chè ella piacque molto a' Messinesi, gliene feciono fa-
re un' altra in sulla marina, dove è la dogana, la
quale riuscì anch' essa bella, e ricchissima, ed ancor-
chè quella similmente sia a otto facce, è nondimeno
diversa dalla sopraddetta; perciocchè questa ha quat-
tro facce di scale, che sagliono tre gradi, e quattro
altre minori mezze tonde, sopra le quali dico è la
fonte in otto facce. E le sponde della fontana gran-
de disotto hanno ai pari di loro, in ogni angolo, un
pedistallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi
un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi,
dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo a ova-
to, nel quale per due maschere, che sono nel para-
petto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in mol-
ta copia. E nel mezzo del bagno di questa fontana
è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è
l' arme di Carlo V., ed in ciascun' angolo di detto ba-
samento è un cavallo marino, che fra le zampe schiz-

za acqua in alto. E nel fregio del medesimo, sopra la
cornice di sopra, sono otto mascheroni, che gettano all'
ingiù otto polle d' acqua; ed in cima è un Nettuno
di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano,
posa la gamba ritta a canto a un delfino. Sono poi dal-
le bande sopra due altri basamenti Scilla, e Cariddi
in forma di due mostri, molto ben fatti, con teste di
cane, e di furie intorno. La quale opera finita simil-
mente piacque molto a' Messinesi, i quali avendo tro-
vato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le
fonti, principio alla facciata del Duomo, tirandola al-
quanto innanzi: e dopo ordinarono di far dentro, do-
dici cappelle d' opera Corintia, cioè sei per banda,
con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l'
uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quat-
tro dal Frate, che vi fece di sua mano un S. Piero, ed
un S. Paolo, che furono due grandi, e molto buone fi-
gure. Doveva anco fare in testa della maggiore un Cri-
sto di marmo, con ricchissimo ornamento d' intorno, e
sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di
basso rilievo, ma per allora non fece altro. In sulla
piazza del medesimo Duomo ordinò con bella architet-
tura il tempio di S. Lorenzo, che gli fu molto loda-
to. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del
fanale; e mentre che queste cose si tiravano innanzi,
fece condurre in San Domenico per il Capitan Cicala
una cappella, nella quale fece di marmo una nostra
Donna grande quanto il naturale, e nel chiostro della
medesima Chiesa; alla cappella del Signor Agnolo Bor-
sa, fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu
tenuta bella, e condotta con molta diligenza. Fece
anco condurre, per lo muro di Santo Agnolo, acqua
per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di
marmo grande, che versa in un vaso molto adorno,
e benissimo accomodato, che fu tenuta bell' opera: e
al

*Abbellì il duo-
mo di Messina
con statue, ed
altre opere.*

*Altre sue opere
in Messina.*

*Altra fonte fat-
ta dal medesimo
in Messina.*

al muro della Vergine fece un' altra fontana, con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella, che è posta al palazzo del Signor Don Filippo Laroca, fece un putto maggiore del naturale d' una certa pietra, che s' usa in Messina; il qual putto che è in mezzo a certi mostri, e altre cose marittime getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una Santa Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina, luogo lontano da Messina 24. miglia. Furono amici di fra Gio. Agnolo, mentre stette in Messina, il detto Sig. Don Filippo Laroca, e Don Francesco della medesima famiglia, Messer Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali, e M. Lorenzo Borghini, tutti tre Gentiluomini Fiorentini, allora in Messina: Serafino da Fermo, e il Signor Gran mastro di Rodi che più volte fece opera di tirarlo a Malta, e farlo Cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell' isola senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l' abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io, che quando bene non fosse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo, e tornare a vivere da buono religioso. Quando adunque al tempo di Papa Paolo IV. l' anno 1557. furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, fra Gio. Agnolo lasciò l' opere, che aveva fra mano, e in suo luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di Maggio se ne venne a Napoli, per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darli a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo avere maritate alcune sue nipote fanciulle povere, e altre della sua patria, e da Montorsoli, ordinò, che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto men-

Si risolvè di ritornare alla religione.

zione, fossero dati in Roma mille scudi, e comperatogli un cavaliere del giglio. A due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno. Al suo convento de' Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e quello di Montorsoli stato de' suoi antecessori, con questo che a due suoi nipoti frati del medesimo Ordine, fossino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi, che di sotto si diranno le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma, e riprese l' abito con molta sua contentezza, e de' suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccheria. Dopo venuto a Fiorenza, fu ricevuto, e veduto dagli amici, e parenti con incredibile piacere, e letizia. Ma ancorchè avesse deliberato il Frate di volere il rimanente della vita spendere in servizio di Dio nostro Signore, e dell' anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato, che s' era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciocchè essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio, zio del Vasco. ne Bovio, perchè facesse nella Chiesa de' Servi l' altare maggiore tutto di marmo e isolato: e oltre ciò una sepoltura con figure, e ricco ornamento di pietre mischie, e incrostature di marmo; non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una Chiesa del suo Ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all' opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all' altro chiude il coro de' frati, tutto di marmo dentro, e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo, e con alcun' altre statue dagli lati. E' l' architettura di quest' opera bella veramente, e ben partita, e ordinata, e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine, e certican-

Tornato di Fiorenze è chiamato a Bologna per fare l' altare maggiore nella Chiesa de' Servi.

dellieri di marmo, e alcune storielle, e figurine sono assai bene accomodate, e ogni cosa è ricca d' intaglio; ma le figure, oltrechè son piccole per la difficoltà, che si ha di condurre pezzi grandi di marmo a Bologna, non sono pari all' architettura, nè molto da esser lodate. Mentre che fra Giovann' Agnolo lavorava in Bologna quest' opera, come quelli, che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente di quelli della sua religione, consumare i suoi ultimi anni; quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Fiorenza, desiderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col Duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del Frate, e pregando, che volesse servirsene; a che avendo risposto il Duca benignamente, e che si servirebbe del Frate, tornato, che fosse da Bologna; maestro Zaccheria gli scrisse il tutto, mandatogli appresso una lettera del Cardinale Giovanni de' Medici, (1) nella quale il confortava quel Signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano; le quali lettere avendo il Frate ricevuto, ricordandosi, che messer Pier Francesco Ricci, dopo esser vivuto pazzo molti anni, era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali pareva, che poco gli fossero stati amici; riscrisse, che non mancherebbe di tornare, quanto prima potesse a servire sua Eccellenza Illustrissima per fare in servizio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto volto l' animo al servizio di Dio, e de' suoi Santi. Finalmente dunque, essendo tornato a Fiorenza l' anno 1561. se n' andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il Sig. Duca, e il Cardinale, per fare a loro illustrissime signorie riverenza; da' quali Signori essendo stato benignamen-

(1) Il Cardinal Giovanni figliuolo di Cosimo primo.

te ricevuto, e carezzato, e dettogli dal Duca, che nel suo ritorno a Fiorenza, gli sarebbe dato a fare un' opera d' importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria, licenza da i suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molto innanzi aveva fatto il Moisè, e San Paolo di stucchi, come s' è detto di sopra, una molto bella sepoltura in mezzo per se, e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, pittori, scultori, e architettori, che non avessero proprio luogo, dove essere sotterrati; con animo di lasciare, come fece, per contratto, che que' frati, per i beni, che lascerebbe loro, fossero obbligati dir messa alcuni giorni di festa, e feriali in detto capitolo: e che ciascun' anno il giorno della Santissima Trinità si facesse festa solennissima, e il giorno seguente un ufficio di morti per l' anime di coloro, che in quel luogo fossero stati sotterrati.

Sepolcro fatto dal frate per se, e per i virtuosi.

Questo suo disegno adunque, avendo esso fra Gio-
vann' Agnolo, e maestro Zaccheria scoperto a Gio-
vanni Vasari, che era loro amicissimo, ed insieme aven-
do discorso sopra le cose della Compagnia del disegno,
che al tempo di Giotto era stata creata, (1) ed aveva le sue stanze avute in S. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor' oggi all' altare maggiore dello spedale, dal detto tempo infino a' nostri; pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. (2)

E perchè era la detta Compagnia dall' altare maggiore sopradetto stata trasportata (come si dirà (3) nella
Tom. VI. D vi-

(1) Veggasi il Baldinucci, che parla molto a lungo di questa Accademia, e riporta gli statuti di essa, tom. 1.

(2) Ciò si è detto nel tomo primo.

(3) Da questa citazione della vita di Jacopo da Casentino si conosce chiaramente, che questi vite non sono state stampate con quell' ordine, col quale le scrisse il Vasari.

vita di Jacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola: e di lì poi era stata ultimamente levata, e tolta loro da Don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo; ella si era quasi del tutto dismessa, e più non si ragunava. Avendo, dico, il Frate, maestro Zaccheria, e Giorgio discorso sopra lo stato di detta Compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo, (1) ed altri molti scultori, e pittori de' primi, e manifestato loro l' animo suo; venuta la mattina della Santissima Trinità, furono, tutti i più nobili, ed eccellenti artefici dell' arte del disegno in numero di 48. ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l' altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v' andavano di marmo. Quivi detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell' orazione in lode di fra Gio. Agnolo, e della magnifica liberalità, che egli faceva alla Compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura, e quella cappella. Della quale acciocchè pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato, che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiofretto della Nunziata, fosse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa, e l' orazione, andati tutti in Chiesa, dove in una bara erano l' ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una fiaccola per uno, ed alcune torce, girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale dove prima era parato di panni d' oro, trovarono tutto nero, e pieno di morti

Dove per possesso si diede sepoltura al Puntormo.

111 Michele di Ridolfo Grillandajo, di cui si parla nella vita di Ridolfo.

ti dipinti, ed altre cose simili; e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la Compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un' accademia, con l' ajuto della quale, chi non sepeva, imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata, e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle Lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all' accademia Fiorentina; lo trovò tanto disposto ad ajutare, e favorire, questa impresa, quanto più non avrebbe saputo desiderare. Dopo queste cose avendo i frati de' Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla Compagnia, di non volere, che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uficj, e seppellire. E che in niun' altro modo volevano avere, mediante le loro tornate, e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col Duca, e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbero edificare una Compagnia; ma avere largo campo di mostrare, lavorando, la virtù loro. E poco dopo scrisse, e fece intendere per Messer Lelio Torelli (1) al priore, e Monaci degli Angeli, che accomodassono la detta Compagnia pel tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari (2) detto lo Spano. Ubbidirono i frati, e la Compagnia fu accomodata d' alcune stanze, nelle quali si ragunò più

Luogo più capace assegnato dal Duca alla Compagnia.

D 2

111 Messer Lelio Torrelli da Fano auditore del Duca Cosimo, eccellente nelle lettere, nella legge, e nella prudenza.

121 Questo tempio fu cominciato dal Brunellesco, come si legge nel tom. 2. a p. 142.

più volte, con buona grazia di que' padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al Signor Duca, che alcuni di detti Monaci non erano del tutto contenti, che là entro si edificasse la Compagnia; perchè il monasterio avrebbe quella servitù; ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l'opere loro fornire, si starebbe quanto a loro, a quel modo; Sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell'accademia, che già aveva avuto principio, ed aveva fatta la festa di S. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto Signor Duca, come Principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida, e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate. E così facendo, per lo primo elesse il Reverendo Don Vincenzio Borghini, spedalingo degl' Innocenti; delle quali grazie, ed amorevolezze mostrate dal Sig. Duca a questa sua nuova accademia, fu ringraziato da dieci de' più vecchi, e eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della Compagnia, e degli ordini dell'accademia si tratta largamente ne' capitoli, che furono fatti dagli uomini a ciò deputati, e eletti da tutto il corpo per riformatori, fra Gio. Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Jacopo di Sandro, (1) coll' intervento del detto luogotenente, e confermazione di Sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non

111 Il Vasari ripone tra gli scolari d' Andrea del Sarto in fine della sua vita questo Pierfrancesco, del quale fa menzione nel tomo 5. a carte. 32. nella descrizione degli apparati fatti per le nozze di Cosimo I.

non piacendo a molti il vecchio suggello, e arme, ovvero insegna della Compagnia, il quale era un bue con l'ali a giacere, animale dell' Evangelista S. Luca: e che ordinatosi perciò, che ciascuno dicesse, o mostrasse con un disegno il parer suo; si videro i più bei capricci, e le più stravaganti, e belle fantasie, che si possano immaginare. (1) Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato. Martino intanto, discepolo del Frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi nel 1564 fu nella medesima con onoratissime esequie sotterrato esso padre fra Gio. Agnolo, stato scultore eccellente, e dal molto Reverendo, e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato, con una, molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti, per molte cagioni, grand' obbligo con fra Giovanni Agnolo per avere loro portato infinito amore, e agli artefici di quella parimente. E di quanto giovamento sia stata, e sia l'accademia, che quasi da lui nel modo, che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del Sig. Duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in San Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere, che non pure nell'essequie di esso Bonairotto, che furono per opera de' nostri artefici, e con l'ajuto del Principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella Vita sua, ma in molte altre cose, hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato.

Ma particolarmente nelle nozze dell' Illustrissimo Signor Principe di Fiorenza e di Siena, il Signor Don Francesco Medici, e della Serenissima Reina Giovanna d'Au-

[1] Vedi il tom. 1. delle lettere pittoriche a c. 191. 192. 193.

Affetto del Duca all' Accademia,

Mancò di vivere il frate.

*Religiosi appli-
candosi sono u-
tili.*

d' Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato. (1)

E perciocchè non solo in questo buon padre, ma in altri ancora, de' quali si è ragionato di sopra, si è veduto, e vede continuamente, che i buoni religiosi) non meno che nelle lettere, nei pubblici studj, e nei sacri concilj) sono di giovamento al Mondo, e d' utile nell' arti, (2) e negli esercizi più nobili, e che non hanno a vergognarsi in ciò dagli altri, si può dire non essere peravventura del tutto vero quello, che alcuni più da ira, e da qualche particolare sdegno, che da ragione mossi, e da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che essi a total vita si danno, come quelli, che per viltà d' animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Diogiel perdoni, Visse fra Giovann' Agnolo anni 56. e morì all' ultimo d' Agosto 1563.

VITA

1a In fine del tom. 7. è inserita la descrizione di quello apparato. Vedi la lettera di Vincenzio Borghini tra le pittoriche tom. 1.

1a Vedi una lunga nota nel fine della vita del B. Gio. Angelico da Fiesole nel tom. 2. a c. 229. Ma nell' Ordine medesimo de' Servi fiori pure fra Gio. Vincenzio Casali scultore, e architetto Fiorentino discepolo del Montorsoli, che morì in Portogallo il dì 21. Dicembre del 1593. e fra Tiberio Santini Fiorentino, e fra Jacopo da Viterbo ambedue scultori, e architetti. Vedi il Baldinucci dec. 3. parte 2. sec. 4. a c. 238. e 239. e fra Gio. Angelo Lottini anch' esso scultore.

31

V I T A
D I F R A N C E S C O
D E T T O
D E' S A L V I A T I
P I T T O R E F I O R E N T I N O .

FU padre di Francesco Salviati, del quale al presente *Origine di*
 te scriviamo la vita, ed il quale nacque l'anno 1510. *Francesco.*
 un buon' uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tes-
 fitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma
 molti altri figliuoli maschi, e femmine, e perciò biso-
 gnoso d' essere ajutato, aveva seco medesimo deliberato
 di volere per ogni modo, che Francesco attendesse al
 suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad
 altro aveva volto l' animo, ed a cui dispiaceva il me-
 stiero di quell' arte; come che anticamente ella fosse
 esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate,
 e ricche; mal volentieri in questo seguitava il volere
 del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove
 aveva sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini
 suo vicino, e cittadino orrevole, si vedeva tutto vol-
 to a costumi gentili, ed onorati, e molto inclinato al
 disegno; nella qual cosa gli fu un pezzo di non picco-
 lo ajuto un suo cugino chiamato il Diacceto orefice,
 e giovane, che aveva assai buon disegno. Imperocchè
 non pure gl' insegnava costui quel poco, che sapeva,
 ma l' accomodava di molti disegni di diversi valen-
 tuomini, sopra i quali giorno e notte, nascosamente
 dal padre, con incredibile studio si esercitava France-
 sco

*E' tirato dal
 genio al dise-
 gno.*



FRANCESCO SALVIATI
 PITT. FIOR.

feo. Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre che lo pose in bottega del zio a imparare l' arte dell' orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva. E perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici, e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza l' opere più lodate, niuno di loro più si affaticava, nè con più amore di quello, che faceva Francesco; i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospero (1) delle Corniole, Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da S. Giorgio, e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valentuomini nelle loro professioni. In questo tempo, essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L' anno 1523. passando per Arezzo Silvio Passerini Cardinale di Cortona, come, Legato di Papa Clemente VII., Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al Cardinale; il quale vegendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di M. Antonio da Saccone, e di M. Giovanni Pollastra eccellente poeta (2) Aretino, essere

111 Nanni di Prospero delle Corniole, cioè figliuolo di Prospero, ch' era intagliatore di corniole. L' eruditissimo Sig. Dottor Giulianelli nelle memorie degl' intagliatori moderni di pietre dure a c. 43. trova questa espressione equivoca, non sapendo discernere, se l' intagliatore fosse il padre, o il figliuolo. Ma una notizia comunicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Manni, fa vedere, che la cosa sta come io ho detto. La notizia consiste nelle parole d' un compromesso, che si conserva nell' archivio generale di Fiorenza, che dicono: Prosperus Lodovici Joannes intagliator corgnolarum de Florentia compromittit lites suas &c. Questo strumento è rogato a' 2. di Dicembre 1524. Per lo che si vede, che essendo nato un figliuolo a Prospero, ed essendo forse vivo suo padre, volle rifare il nonno Giovanni.

112 Gio. Pollastra nominato per uomo di molte lettere nella vita del Lappoli, e altrove tom. 4. a c. 95. 450. 452. 464.

essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell' Eneide di Virgilio, che gliela volle sentire recitare: e che da Guglielmo da Marcilla pittor Francese, (1) aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di M. Niccolò Vespucci Cavalier di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte vecchio sopra la Chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Bonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di Messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto, che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Rodi gentiluomo del detto Cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s' era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. (2) Il Vasari intanto, non lasciando gli studi delle lettere, d' ordine del Cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito, ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio (3) lor maestro e valentuomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari, e Francesco fu tale che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza, e per un suo modo di parlare un poco altiero, che aveva detto Francesco, fosse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da Papa Cle-

Tom. VI. E memento

111 Vedi la sua vita nel tomo 3. a c. 232.

112 Vedi la sua vita nel 5. tomo a c. 120.

113 Pierio Valeriano letterato celebre, e noto per le sue opere tante volte stampate, fu maestro, come di qui si raccoglie, d' Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale, e d' Alessandro poscia Duca di Firenze.

Fecce Amicizia col Vasari Pierio maestro d' Ippolito e Alessandro de' Medici.

Francesco Appresso al Bandinelli col mezzo del Vasari.

mente per dargli ordine, che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascosto de' i disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio, che d'averne, e studiargli, come faceva giorno, e notte. Dopo essendo dal Magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, (1) che ebbe caro avere quel putto appresso di se, e insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco, con molta utilità dell' uno, e dell' altro, perciocchè impararono, e fecero, stando insieme, più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni, siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello chiamato Nannoccio dalla Costa San Giorgio. (2) del quale si parlò poco fa. Essendo poi l'anno 1527. cacciati i Medici di Fiorenza, nel combattere il palazzo della Signoria, fu gettata d'alto una banca per dare addosso a coloro, che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percossè un braccio del David di marmo del Bonarrotto, che è sopra la ringhiera a canto alla porta, e lo roppè in tre pezzi; perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni

Il Sig. repistè nel Catalogo ragionato de' quadri del Re di Francia tom. 1. a c. 52. dice, che Giorgio, e Cecehino lasciarono la scuola d' Andrea, e impararono più in due mesi sotto il Bandinelli, che in due anni altrove, ricavando ciò da questo luogo del Vasari. Questa proposizione forse parve strana, com' ella sarebbe, a questo autore, onde procura di salvarla coll' Eccellenza del disegnare di Baccio. Ma quanto Baccio era corretto nel disegnare, tanto era Andrea. Il fatto è, che il Vasari non dice, che facessero più frutto in un mese col Bandinello, che in due anni sotto Andrea; ma che profittarono più studiando sotto la direzione di Baccio, che non avevano fatto in due anni, disegnando senza maestro.

Il Di Nannoccio dalla Costa di S. Giorgio nominato pochi versi addietro, e nel tom. 3. a c. 396. si dice, che fu scolare d' Andrea del Sarto, e che andò in Francia col Cardinale di Turbone.

giorni, senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al ponte vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli, come erano, andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Bivigliano gli portarono in casa di Michelagnolo, padre di Francesco; donde avutigli poi il Duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto Cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui, e di Francesco, che s'amavano come fratelli. Ma non stettono molto l'uno dall' altro separati, perciocchè essendo per la peste, che venne l' Agosto seguente, morto a Giorgio il padre, ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch' egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio, per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno, e dal desiderio d' imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Breccia, (1) pittore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che aveva più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l' anno 1529. non cacciarsi da poter vivere. Venuto l' anno 1529. non parendo a Francesco, che lo stare in bottega del Breccia facesse molto per lui, andò egli, e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono, quanto durò l' assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell' anno in Pisa, attendendo, per trattenerli, quattro mesi all' orefice. Essendo poi andato

E 2

Azione intrepida fatta da Francesco e dal Vasari ancor giovanetto.

[1] Non mi ricordo d' aver sentito nominare Raffaello del Breccia in nessuno autore, perlochè credo, che fosse un pittore ordinarissimo.

to il Vasari a Bologna, quando vi fu da Clemente VII. incoronato Carlo V. Imperadore, Francesco, che era rimasto in Fiorenza, fece in una tavoletta un voto d'un soldato, che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo; e ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò, e lo condusse perfettamente; il qual voto capitò nelle mani a Giorgio Vasari non è molti anni, che lo donò al Reverendo Don Vincenzio Borghini Spedalingo degli Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sacramento, stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale, in una delle quali è il sacrificio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei, che nel partire d'Egitto mangiano l'Agnel pasquale, la quale opera (1) fu sì fatta, che diede saggio della riuscita, che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida, che tagliava i capelli a Sansone; e nel lontano, quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani, che allora fossero a Fiorenza. Non molto dopo, essendo a Benvenuto dalla Volpaja maestro d'orioli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal Cardinale Salviati, il vecchio, un giovane pittore, il quale stesse appresso di se, e gli facesse per suo diletto alcune pitture; Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico, e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva; il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il Cardinale, che gli darebbe ogni comodo, ed ajuto da potere studiare.

Piacendo dunque al Cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto, che mandasse per lui, e gli diede

In Quest' opera è impressa:

diede perciò danari. E così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare, ed i suoi costumi, e maniere al Cardinale, ordinò, che in Borgo vecchio avesse le stanze, e quattro scudi il mese, ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere, che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al Cardinale, furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, e in una tela un Signor Francesco, che corre cacciando dietro a una cervia, il quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano, per memoria di lui, nel nostro libro. Finita questa tela il Cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al Sig. Cagnino Gonzaga, ed esso Signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio, che di vedere in quella Città l'amico suo Giorgio Vasari; ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desideri, ma molto più esso Vasari. Perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il Cardinale Ippolito da Papa Clemente per le cagioni, che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimasto senza padre, e si andava trattenendo il meglio, che poteva; perchè desiderando, che facesse qualche frutto nell'arte, e di volerlo appresso di se, ordinò a Tommaso de' Nerli, che quivi era commissario, che glielo mandasse a Roma subito, che avesse finita una cappella, che faceva a fresco ai monaci di S. Bernardo dell'ordine di monte Oliveto in quella Città; la qual commissione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fosse del Cardinale suo Signore, e che era in luogo, dove poteva cavarli la voglia di

Destinato a servire il Cardinal Salviati.

Accidente occorso tra esso il Vasari.

di studiare; aggiungendo; Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare, e conferire le cose dell' arte, sto con speranza d' andare a servire il Cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità, e pel favore del Papa, potrò maggiori cose sperare, che quelle, che ho al presente. E per certo mi verrà fatto, se un giovane, che aspetta di fuori, non viene. Giorgio, sebbene sapeva, che il giovane, il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo si servava per lui, non però volle scoprirsi, per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il Cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa, che poi fosse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto Commissario Nerli al Cardinale, la quale in cinque dì, che era stato in Roma, non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio, e Francesco a palazzo, trovarono, dove è oggi la sala de' Re, Messer Marco da Lodi, che già era stato col Cardinale di Cortona, come si disse di sopra, e il quale allora serviva i Medici. A costui fattosi incontra Giorgio gli disse, che aveva una lettera del Commissario d' Arezzo, la quale andava al Cardinale, e che lo pregava, volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva Messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il Cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera, con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente, e poco appresso commesso a Jacopone da Bibbiena maestro di casa, che l' accomodasse di stanze, e gli desse luogo alla tavola de' paggi. Parve cosa strana a Francesco, che Giorgio non gli avesse conferita la cosa; tuttavia pensò, che l' avesse fatto a buon fine, e per lo migliore.

Avendo dunque Jacopone sopradetto dato alcuni-

Vasari ricevuto appresso al Cardinal de' Medici.

ne stanze a Giorgio dietro a S. Spirito, e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia, con molto profitto, alle cose dell' arte, non lasciando, nè in palazzo, nè in altra parte di Roma, cosa alcuna notabile, la quale non disegnassero. E perchè quando il Papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che Sua Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana, (1) entravano per mezzo d' amici, in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro, che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal Cardinale Salviati ordinato a Francesco, che dipingesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di S. Giovanni Batista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina: e dopo feciono in Camposanto alcune notomie.

Venuta poi la Primavera, essendo il Cardinale Ippolito mandato dal Papa in Ungheria, ordinò, che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri, e ritratti, che aveva da mandare a Roma.

Ma il Luglio veggente fra per le fatiche del verno passato, ed il caldo della state, ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch' egli, e fu per morire.

Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d' Antonio l' Abacco, maestro di legname, dato a fare da maestro Filippo da Siena, sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace, in una nicchia a fresco, un Cristo, che

Cappella dipinta con molto studio

Il Villa allora de' Papi quattro miglia fuori di Roma presso la riva del Tevere per andare al mare; adesso casale delle monache di Santa Cecilia.

che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine, e l' Angelo, che l' annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione, che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell' otto facce di quel tempio, un' Assunzione di nostra Donna. (1) Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera non pure in luogo pubblico, ma in luogo, dove erano pitture d' uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d' altri, mise ogni studio, e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura, e molto lodata; e fra l' altre è tenuta bonissima figura il ritratto, che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s' è detto, col Cardinale Salviati, ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato, e non conosciuto per altro, che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto Papa Clemente VII. e creato Paolo III. fece dipignere Mess. Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte Sant' Agnolo da Francesco l' arme (2) di detto nuovo Pontefice con alcune figure grandi, e ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buona figura, e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dove è ancora. (3) Dopo fece per la Chiesa di S. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d' una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V. a Roma l' anno 1535. fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiarooscuro, che furono poste nell'

111 Questa pittura, e quella di chiesa sono perite.

121 L' arme di Paolo III. che è nella facciata del palazzo Altoviti a ponte s. Angelo, ora è di stucco, e la dipinta da Cecchino è andata male, e naturalmente sarà sotto quella di rilievo.

131 Questa tavola non v' è più.

nell' arco, che fu fatto a S. Marco. Le quali pitture, come s' è detto in altro luogo, furono le migliori, che fossero in tutto quell' apparato. Volendo poi il Signor Pier Luigi Farnese, fatto allora Signor di Nepi, adornare quella Città di nuove muraglie, e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d' Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d' arazzo. Fece al medesimo Signor di Nepi una grande, e bellissima stufa con molte storie, e figure lavorate in fresco. Dopo essendo il medesimo fatto Duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo, e ricco apparato in quella Città, e un arco alla porta tutto pieno di storie, e di figure, e statue fatte con molto giudizio da valentuomini e in particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto al legname furono condotti da Batista Botticelli; e oltre all' altre cose fece in questo apparato Francesco una bella scena, e prospettiva per una commedia, che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Camillo, (1) che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al Re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il Cardinal Salviati, avendo desiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsia, di mano di fra Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come voleva, che lo facesse, di mano di Francesco, fatto di lapis rosso, il quale disegno, che rappresentò il Re David unto da Samuello, fu la miglior

Tom. VI.

F

cola,

Il detto apparato molto celebre.

Passò a' servizi del Duca Pier Luigi, e operò in Nepi.

Disegno egregio.

A San Gio.
Decollato di-
pinse.

cosa, e veramente rarissima, che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Cepperello, e Battista Gobbo da Sangallo, avendo fatto dipignere a Jacopo del Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella Compagnia della Misericordia de' Fiorentini, di S. Giovanni Decollato, sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda Chiesa, dove si ragunano, una storia di detto S. Giovanni Battista, cioè quando l'angelo nel tempio appare a Zaccheria; feciono i medesimi sotto quella, fare da Francesco un'altra storia del medesimo Santo, cioè quando la nostra Donna visita Santa Lisabetta; la quale opera, che fu finita l'anno 1538. condusse in fresco di maniera, ch'ella è fra le più graziose, e meglio intese pitture, che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell'invenzione, nel componimento della storia, e nell'osservanza, e ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva, e architettura de' casamenti, negli ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, e insomma in tutte le parti, onde non è maraviglia, se tutta Roma ne restò ammirata. (1) Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie, finte di marmo, e alcune storiette, che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest'opera, fece molte altre cose, e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva disegnato Michelagnolo. (2) Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del Duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito, che avesse un quadro d' un S. Giovanni giovinetto, che faceva al Cardinale Salviati suo Signore, ed una Passione di Cristo in tela, che s'aveva a mandare in Ispagna, ed un qua-

11^a E' stata questa bella pittura ritoccata e perciò ha perduta la sua bellezza. Si ha per altro in istampa intagliata in rame.

12^a Anche questo disegno è stato più volte intagliato in rame.

quadro di nostra Donna, che faceva Raffaello Acciajuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria i parenti, e gli amici, essendo anco vivo il padre, e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto. e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata, e l'altra è Monaca nel monastero di Monte Domini. Venendo dunque a Fiorenza, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti, e dagli amici, s'abbattè appunto a esservi, quando si faceva l'apparato per le nozze del Duca Cosimo, e della Signora Donna Leonora di Toledo; perchè essendogli data a fare una delle già dette storie, che si feciono nel cortile, l'accettò molto volentieri, che fu quella dove l'Imperadore mette la corona ducale al Duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima, che l'avesse finita, d'andare a Venezia, la lasciò a Carlo Portegli da Loro, (1) che la finì secondo il disegno di Francesco; il quale disegno con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Fiorenza, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli; dove aveva finito le due tavole, che sono nel tramezzo della Chiesa, e cominciata quella dell'altar maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni; nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi, che gli fosse allogata una tavola, che avevano da far fare gli uomini dello spedale della morte. Ma con tutto, che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quelli uomini come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione, che loro aveva mandata M. Domeneddio, di potere avere un'opera di mano d'un valentuomo in Bologna. Perchè

F 2

11^a Carlo Portelli da zoro, terra del Valdarno fu scolare di Ridolfo Grillandaio, come si è detto nel tom. 5. a c. 364.

Andò a Firen-
ze, e poi a
Venezia.

Operò in Venezia ben trattato dal Patriarca.

Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagioli (1) alcuni disegni molto belli, perchè gl' intagliasse in rame, e gli facesse stampare. E giunto in Venezia, fu raccolto cortesemente dal Patriarca Grimani, e da M. Vettorio suo fratello che gli fecero infinite carezze; al quale Patriarca, dopo pochi giorni, fece a olio in uno ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale come a Dea per le sue bellezze sono offerti incensi, e voti; il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel Signore; dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, (2) pittore in far paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente; fu posto dico il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due, e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella Vita del Genga, da Francesco da Furlì; (3) il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell' opera di pittura, che sia in tutta Venezia. Dopo fece in una camera, dove Giovanni Ricamatori da Udine (4) aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude, e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola, che fece alle Monache del Corpus Domini in Venezia, dipinse con molta diligenza un

[1] Del Fagioli ha fatto menzione il Vasari nel 1. 4. a c. 466. e lo fa Bolognese. Trovo poi, che il Cellini a c. 8v. della sua Vita nomina un Fagioli Perugino; ch' era zecchiere di Clemente VII. e quanto alla professione s' accorda con questo del Vasari, il quale era incisore di cesello come si leggerà nel settimo tomo, ma discorderebbe nella patria.

[2] Di questo Cammillo non trovo fatta menzione altrove. Di Cammillo Mantovano fuori del Vasari, che lo celebra per eccellente paesista nel tom. 5. a c. 220 non trovo chi lo nomini.

[3] Mentovato dal Vasari nel tom. 5. a c. 220. Questo pittore come molti altri senza numero, manca nell' Abecedario pittorico.

[4] Questi è il famoso Gio. da Udine, di cui è la vita nel quinto somo a c. 365.

un Cristo morto, con le Marie, ed un Angelo in aria, che ha i misterj della Passione in mano.

Fece il ritratto di M. Pietro Aretino, (1) che come cosa rara, fu da quel poeta mandato al Re Francesco con alcuni versi in lode di chi l' aveva dipinto. Alle Monache di S. Cristina di Bologna dell' ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da Don Gio. Francesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella Chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Venezia a Francesco, come a colui, che si ricordava di quel di Roma; e parendogli, che quella stanza non fosse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma. E dato una giravolta da Verona, e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità, che vi sono, e nell' altra l' opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l' anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece, furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi, e quello di M. Annibal Caro, (2) suoi amicissimi. E quelli finiti, fece per la cappella de' Cherici di Camera, nel palazzo del Papa, una molto bella tavola: e nella Chiesa de' Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra nella volta, degli apostoli, che ricevono lo Spirito Santo, e in un quadro, che è nel mezzo alto, Gesù Cristo, che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda, e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano, e dall' altra S. Giorgio in due nicchie; da basso fece S. Giovanni limosinario, che dà

Ritratt. Pietro Aretino.

Dopo aver scorse per Lombardia torna a Roma.

[1] Quanto Pietro Aretino fosse amico di Francesco Salviati, si raccoglie dalle lettere di Pietro dirette al medesimo Salviati, che sono nel tom. 7. delle pittoriche.

[2] Annibal Caro poeta, e letterato celebre, e Segretario di Monsignor Gio. Gaddi.